Zeitschrift: Schweizer Soldat : Monatszeitschrift für Armee und Kader mit FHD-Zeitung

Herausgeber: Verlagsgenossenschaft Schweizer Soldat

Band: 16 (1940-1941)

Heft: 44

Rubrik: Scudo

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 07.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Considerazioni sul combattimento corpo a corpo

Le armi moderne ed i metodi del combattimento attuale possono aver subito evoluzioni sostanziali, ma malgrado tutto sono concepiti secondo leggi secolari. Il Medio Evo assistè alla nascita delle corazze e delle fortezze, ma corazze e fortezze sono un'eredità romana. Oggi le fortificazioni e gli ordigni blindati s'affrontano nella battaglia, ma anche questi mezzi sono ormai vecchi di parecchi secoli. La caratteristica della battaglia non ha cambiato; malgrado la formidabile potenza dei mezzi di distruzione, malgrado i motori, le corazze, i campi di mine, l'artiglieria a lunga portata, l'aviazione, è sempre l'uomo — in fin dei conti — e lui solo — che decide delle sorti della battaglia allorquando essa è al suo culmine, ossia: nel corpo a corpo, la lotta immediata dell'aggressore contro il difensore.

Napoleone diceva: «il fuoco è tutto». E' vero che un fuoco sufficientemente nutrito, impiegato nel punto migliore, può decidere del risultato del combattimento. Quantunque, ogni terreno possiede un dato potere d'assorbimento per le armi ed il fuoco. In altri termini, la decisione potrà raramente essere ottenuta solo col fuoco. Il nostro fuoco non impedirà forzatamente l'avversario di realizzare il suo piano. Certo che uno sbarramento di fuoco minuziosamente preparato e concepito, può far fallire un attacco. Ma anche un fuoco di distruzione nemico può mettere a mal partito la nostra difesa. Bisogna prevedere che ad un certo momento è l'uomo, il combattente isolato, che conquista il terreno.

Arriverà il momento, quando il fuoco dell'assalitore non avrà raggiunto lo scopo, oppure quando i difensori — grazie ai loro ripari — avranno potuto sfuggire alla distruzione; allora i due avversari s'incontreranno nel terreno e si daranno ad un duello d'una violenza inaudita su pochi metri di terreno. Fino a quel momento il difensore si è battuto per difendere il suo suolo, il suo paese, la famiglia. Adesso invece, si dovrà battere per salvare la sua vita! Egli fece coraggiosamente faccia al fuoco nemico, agli obici, alle raffiche di mitraglia, alle granate! Ma ecco che non è più una pallottola cieca, non più una pioggia di piombo anonima, ma un ordigno di distruzione ben più terribile: l'uomo, colla sua volontà, la sua intelligenza, la sua forza. Si tratterà di battersi contro questo avversario armato di pugnale, di baionetta, di granate a mano. Questo avversario non ha che un solo scopo immediato: uccidere per non essere ucciso!

Vendere cara la mia pelle, ecco la cruda legge alla quale dovrò obbedire. Difendere la mia vita con tutti i mezzi che sono a mia disposizione. Dovrò esser padrone del mio avversario in pochi secondi; dovrò metterlo fuori combattimento prima che egli stesso possa uccidermi. Tutti i mezzi sono buoni per lo scopo. Ch'io mi liberi del mio avversario con una pallottola ben diretta, ch'io gli pianti il mio pugnale fra le costole, ch'io gli fracassi la spalla o il collo con un colpo di pala o col calcio del moschetto, ch'io gli procuri una frattura qualsiasi con una presa di «catsch» o di «jiujitsu», ch'io lo raggiunga con una granata a mano, o che la sua gola si lasci sorprendere dalle dita convulse della mia mano, protese in un gesto disperato di conservazione... poco importa: bisogna che io possa abbatterlo prima ch'egli abbatta me! I termini sono crudeli, ma bisogna immaginarsi o meglio immedesimarsi nelle condizioni di fatto e di luogo di un combattente esposto ad una lotta terribile, a quel pericolo immediato che è la lotta ravvicinata! Per sortire vincitore non basta che il morale sia eccellente; questo non saprebbe preservare da una granata a mano o da un colpo di baionetta. Ma un allenamento costante e serio è necessario per saper strappare un pugnale ad un aggressore; avvinghiarlo in modo di fargli scricchiolare le vertebre; conoscere e trovare di colpo il posto esatto ove le mani serreranno senza remissione; sapere con un balzo mettersi fuori pericolo da una granata che sta scoppiando; essere insensibili al dolore; sapersi difendere anche se feriti.

Lasciarsi uccidere, strangolare, sgozzare, mutilare? Mai! E' l'altro che dovrà soccombere, il nemico! Ecco la verità, ecco la realtà. E' per questa ragione che la preparazione al combattimento corpo a corpo deve essere spinta con la massima energia e tutta la perseveranza necessaria.

I nostri soldati devono sapersi difendere anche in questa lotta terribile. Essi devono vincere se costretti a lottare.

Sgraziatamente, l'istruzione al combattimento ravvicinato non può essere impartita che superficialmente nelle nostre scuole di reclute. Non basta ormai più che i nostri soldati sappiano — più o meno bene — i colpi principali della scherma alla baionetta ed il lancio delle granate a mano. La scuola di combattimento comprende tutto ciò che rende l'uomo capace di mettere fuori combattimento il suo avversario nel duello del corpo a corpo. Ecco le forme essenziali di questa lotta e gli elementi che il soldato deve apprendere:

Il lancio delle granate a mano: la maniera di difendersi contro le granate nemiche — il duello a colpi di granate — la lotta colle granate ed il moschetto.

La scherma colla baionetta e col fucile: in ogni terreno e qualsiasi posizione. L'allenamento si fa con maschere protettrici e fucili in legno.

La scherma col pugnale — la boxe — la lotta — il jiu-jitsu: tutti esercizi richiedenti occhio, riflesso, agilità.

Lotta con armi ausiliarie: quali sbarre, oggetti di pioniere, ecc.

Gli esercizi pratici dovranno essere eseguiti su un terreno appositamente preparato e che riproduca con la maggiore esattezza possibile, un piccolo settore di combattimento.

Non bisogna dimenticare che il combattente raggiunge raramente il suo scopo facendo uso di una sola arma, ma la decisione dello scontro dipenderà dallo sfruttamento perfetto di tutti i mezzi a disposizione. La scuola di combattimento deve inoltre allenare i soldati allo stoicismo, alla insensibilità contro i dolori. Essa contribuisce innanzitutto a creare e mantenere quello spirito combattivo e quella fiducia in se stessi che contano essere le migliori armi in quei pochi secondi decisivi del corpo a corpo.

Il combattente moderno è, in certo qual modo, un atleta completo il cui corpo ben allenato è atto a dare il massimo in tutte le discipline sportive.

Pertanto, in nessun momento questa scuola di combattimento deve prendere il carattere di un giuoco! Al contrario essa deve condurre alla durezza verso se stessi e verso gli altri.

L'allenamento al combattimento corpo a corpo così concepito, formerà dei soldati atti alla lotta inumana sui campi di battaglia, se un giorno ci troveremo costretti ad imporre il nostro metodo di combattimento.

Certo che per arrivare al grado di preparazione voluto, ogni soldato della fanteria deve sottoporsi a lunghi e duri sforzi. Sarà solo a questo prezzo che noi potremo compiere totalmente la missione militare che abbiamo assunto di fronte al paese, e per il quale tutto dobbiamo, non dimentichiamolo! Cap. Brunner.

Disfattismo.

Domenica scorsa sono stato a casa in congedo e tra le buone cose m'è toccato sentire anche qualche stonatura.

Ho sentito per esempio frasi di questo genere: Ma che cosa vi tengon su fare?... Ma vi mandino a casa dove c'è abbondanza di lavoro!... Cosa mangeremo il prossimo inverno, forse baionette e cannoni?...

I grandi critici, del resto tutta buona gente che proclama in tutte le occasioni il suo patriottismo e il suo attaccamento ai nostri grandi ideali di libertà e di giustizia, non si rendono certamente conto della gravità di quello che vanno dicendo. Si tratta infatti di vero disfattismo, che va combattuto con la massima energia, come si combatte la propaganda del genere.

A queste espressioni ho, da buon soldato, ribadito con fermezza e con solidità di argomenti che ha messo knock-out i pretesi difensori dell'economia pubblica.

Ho detto loro prima di tutto quello che il Generale ha proclamato tante volte: «di non voler tenere, nemmeno un giorno di più, nessuna unità in servizio se non è strettamente necessario». Ora la parola del Generale per noi significa verità e disciplina. Se gli ordini sono da noi militari fedelmente rispettati e volonterosamente eseguiti, non tocca al fronte interno discuterli e dubitare della loro necessità. Si è

detto tante volte che a questo appunto tocca sostenere il morale della truppa e ciò deve essere fatto a parole e a fatti.

Noi soldati, quando andiamo in congedo, abbiamo il dovere di dire chiaro il nostro pensiero, di ribadire certi falsi concetti, di richiamare certi principi basilari della nostra difesa. La storia di ieri ha dimostrato la necessità assoluta di essere sempre vigilanti. Noi sappiamo bene che invano vigila la sentinella se Iddio non veglia sulla Patria; ma sappiamo anche bene che invano vigila la sentinella se tutto un popolo non vigila. Il cuore dell'esercito è il cuore del popolo: i battiti devono essere regolari e potenti.

Soldato, quando vai in congedo, se è necessario, tieni alto il morale del fronte interno; dimostra con la tua condotta di essere un soldato deciso e dignitoso e non tollerare, tu che lotti giornalmente per la difesa e l'onore della Patria, che si discuta sul tuo sacrificio.

Miles.

I territoriali Racconto del Cpl. Leonardo Bertossa

(Continuazione del Num. 41.)

II.

Patapuf patapuf, faceva il treno arrivando in stazione. Qualche viaggiatore scendeva, altri salivano. Erano quasi tutta gente del paese in viaggio per i propri affari, rari i turisti e scarsi anche i grigio-verdi, perchè le unità dislocate erano al completo e i congedi ancora passati al contagocce. I grandi rapidi internazionali poi filavano via così vuoti ch'era una pietà, e alle finestre delle carozze di lusso era più facile scorgervi la faccia d'un ufficiale congestionata dall'alto e duro colletto dell'uniforme, che non la testolina d'una bambola inglese a spasso per il vasto mondo.

Patapuf patapuf grr grr, fece un treno fermandosi, sosta inutile chè nessuno scese e nessuno salì. Era bensì di domenica e una bella giornata di fine settembre, ma gli scampagnanti della città che una volta solevano affollare quella plaga nei giorni di festa, o avevano preso un'altra direzione o questo non era il loro treno.

Neanche era quello aspettato dal caporale Tribolati, il quale se ne stava seduto su una panchina del piazzale della stazione fumando il suo brissago. Aveva scelto quel posto perchè d'una così felice ubicazione da permettergli di godersi con un occhio lo spettacolo dei tetti delle case del paese digradanti nel cerchio della pendice con tutti i camini fumanti per la colazione o forse già per il pranzo, e quella vista valeva un aperitivo, mentre con l'altro occhio poteva sorvegliare, attraverso il passaggio obbligato, i treni in arrivo.

Era questo un esercizio che comportava pure una minaccia di strabismo, ma non se ne dava pensiero credendosi oramai in un'età da aver superato questo pericolo.

Su quella panchina però era soltanto un ospite di passaggio, perchè aveva già un primo occupante, e anche ora ci stava seduto. Ma non era un possessore esclusivo; e per quanto sembrasse preferire la solitudine, ogni volta che il caporale ce l'aveva trovato, l'altro s'era tirato in là per fargli un po' di posto. Così aveva fatto anche questa volta nel mentre rispondeva con una specie di grugnito al saluto del nuovo arrivato.

Già al primo incontro, Giacomo Tribolati aveva classificato come molto interessante quel vecchietto un po' obeso e dalle gambe grosse e corte che quando stava seduto con le due natiche sulla panchina non arrivavano a toccare terra, mentre il torso era massiccio e quadrato; un monumento cui lo scultore avesse trascurato la base. Tutto lo indicava come persona del paese, senza che per altro si riuscisse a capire a quale categoria sociale potesse bene appartenere; le mani grassocce, lisce e relativamente pulite, non sembravano sciupate da troppi pesanti lavori campestri; i panni che indossava, d'una stoffa comune senza pregio nè colore definibile, lustreggiante per il lungo uso, non dovevano più avere visto il ferro da stiro dal giorno in cui avevano lasciato la bottega del sarto; ma per la campagna questo non è ancora un segno d'indigenza. Singolare era la testa; se i capelli, a giudicare da quel tanto di cespuglio che scappava fuori di sotto alla tesa del cappellaccio, dovevano essere in rotta con il parrucchiere da un pezzo, per contro il mento appariva accuratamente sbarbato; aveva il naso lunghetto e alquanto schiacciato con la punta leggermente volta all'insù; le labbra erano sottili ma sporgenti a imbuto, e di tanto in tanto le spingeva ancora più in fuori facendo: pu pu; e allora l'imbuto andava su a baciare compare naso, dando al profilo una strana sembianza d'uccello acquatico. Quel pu pu aveva anche ritenuto per un momento l'attenzione del caporale, non riuscendogli di capire s'era il prodotto d'un giuoco senile per imitare il rumore del treno o, più semplicemente, un tic nervoso; e infine aveva concluso per quest'ultimo.

Fin allora la conversazione dei due non era mai andata al di là d'un: — Buon dì! — al quale l'altro, tanto per non dire la stessa cosa rispondeva invariabilmente: — Buon giorno! — E lì si faceva punto.

Ma quella mattina, essendo di domenica, il Tribolati si credette in obbligo di maggiore espansione, e disse ancora: — Una bella giornata oggi, e calda anche.

— Pu pu, — fece l'altro.

Se era una risposta, non sembrava voler incoraggiare una conversazione; ma per una volta tanto il caporale era in vena di chiacchierare. Pensò che forse quell'argomento non incontrava il gradimento del vecchio, il quale probabilmente non aveva dietro di sè tutta una settimana d'esercizio in piena aria a attivargli la circolazione del sangue e rassodargli i muscoli, per essere dello stesso parere circa il calore della giornata. Bisognava cercare dell'altro. Domandò: — L'avete fatto anche voi il soldato?

— Certo che l'ho fatto, — e qualche cosa come un lampo d'orgoglio gli balenò negli occhi subito abbassati.

— E vi hanno tenuto a lungo sotto le armi nel 14?

— Pu pu . . . — nè di più volle dirne.

— E che cosa facevano i territoriali nell'altra guerra?

— Pu, qualche mesetto a guardare i ponti dell'interno.

— Un luogo quasi sicuro per quei tempi; ma ora con gli aeroplani, nemmeno gl'inglesi sul loro scoglio si sentono tranquilli.

— Oh, gl'inglesi, pu! Anche se dovessero tremare un poco nella loro isola, non ci sarebbe gran male.

— Però quest'inglesi erano della gran brava gente che vi portava molto denaro, — disse Giacomo Tribolati, passando mentalmente in rivista le pendici che scendevano sul lago, tutte cosparse di lussuosi alberghi e ville. Anche le case del villaggio apparivano confortevoli e civettuole; si capiva che fino a ieri i loro proprietari erano vissuti nella prosperità, appunto per l'apporto dei forestieri in massima parte inglesi.

— Pu pu, il denaro non è poi ciò che conta di più.

— Già, ma senza denaro come si fa a vivere?

— Pu, io di denaro non ne ho e vivo lo stesso.

— Oh, guarda! e come mai? — domandò il Tribolati, che dopo tanti anni di vita cittadina era venuto nella persuasione di non poterne fare a meno.

— Bevo latte, mangio patate e cacio; e non mi manca neanche un boccone di pane e un bicchiere di sidro quando ne ho voglia.

— Benissimo, ma tutta questa roba costa fior di quattrini, — disse ancora il caporale, pensando alla vita di città e quanto il vitto gravasse sul suo bilancio mensile.

— Pu, non tanto se la produciamo noi stessi.

— Oh, allora, se avete campi al sole vi capisco! Però i vestiti e qualche arnese li dovrete pure comprare.

— Certamente, ma quanto ricavo dalla vendita d'un vitello, o d'un altro capo di bestiame, mi basta per pagare quel poco di cui ho bisogno.

— Molto comodo veramente, ma noi in città di bestie da vendere non ne abbiamo, e per conto nostro dobbiamo comprare tutto.

— E allora perchè rimanete in città; noi si vivrebbe bene anche senza di esse, — osservò con un mezzo sogghigno, il campagnuolo.

— Piacerebbe anche a me vivere in campagna, — replicò sorridendo l'inurbato, — ma bisogna pure cercare il lavoro dove c'è. Eppoi proprio inutili le città non le crederei. Consumano i vostri prodotti e in compenso vi forniscono tutti i manufatti di cui avete bisogno e gli strumenti e le macchine.

— Pu pu, aggiungete pure i cannoni e tutte le altre diavolerie di cui si servono ora in guerra, chè se non ci fossero non ci sarebbero neanche tante guerre.

A quest'uscita Giacomo Tribolati si sentì scosso nella sua boria di cittadino e ringoiò tutta una dissertazione che aveva in mente sull'apporto dei grandi centri al progresso civile. (Continua.)